

ESTRATTO
(1°cap)

Susanna Bellafiore
Daniela Robberto

Susanna Bellafiore

lungo il cammino
1920 -1950

Susanna Bellafigliore

Daniela Robbato

Giuseppe Bellafigliore

Lungo il cammino
1920 - 1950



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica e di riproduzione sono riservati per tutti i paesi. Nessuna parte di questo libro, sia testo che illustrazioni, può essere riprodotta in alcuna forma, compresi i microfilm e le copie fotostatiche (anche per uso interno e didattico), né memorizzata tramite alcun mezzo, senza il permesso scritto dell'Editore, a norma della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Progetto grafico e impaginazione
Susanna Bellafiore e Alessandra Vizzini

ISBN 978-88-85520-07-3

© Copyright 2025 Susanna Bellafiore
www.susannabellafiore.com - susannabellafiore@gmail.com



*Il narratore si esprime per oggetti,
il poeta per stati d'animo. Mi è stato
sempre più facile esprimermi per
oggetti anziché per stati d'animo.
L'oggetto ha sempre accolto d'altro
canto uno stato d'animo; ne è stato
la significazione.*

Giuseppe Bellafiore

PREMESSA

Tutto quanto raccontato in questo libro sulla vita privata del professore Giuseppe Bellafore non sarebbe stato possibile, se non ci fosse stato un attento recupero di una più attenta raccolta di lettere, foto e documenti di ogni genere. Questo archivio è stato recuperato e ricostruito con pazienza certosina da Susanna, nipote amatissima del protagonista, ed oggi, non a caso, fondatrice della casa editrice Susanna Bellafore che si occupa di tutte le pubblicazioni dello zio. Da tempo Susanna aveva in mente di “mettere assieme” questo materiale per ricavarne una storia che tracciasse il *file rouge* di un uomo, la cui immagine pubblica di studioso è sotto gli occhi di tutti attraverso le sue attività culturali, ma il cui privato è sempre rimasto inedito. Dall’incontro con l’amica Daniela Robberto, biologa e scrittrice per diletto, nacque l’entusiasmo comune per il progetto; a questo seguì un accordo, ignaro forse della mole del lavoro da trattare, ma consapevole dell’interesse stimolato. Iniziava così un lavoro a quattro mani, che, condotto come in un *atelier* di sartoria, portava alla confezione della storia di un ragazzo che, con fatica ma con determinazione, ha costruito la propria formazione culturale nel periodo difficile, a cavallo tra le due guerre. Partendo da un veloce *excursus* della sua famiglia d’origine, si è raccolto e disposto parte di questo materiale in una cornice, in cui tutte le persone legate al protagonista potessero prendere vita, attraverso le lettere inviate e ricevute. Le loro stesse parole hanno aperto uno squarcio su una realtà della loro vita raccontando, in una sorta di velata autobiografia, la loro quotidianità, che mai avrebbero immaginato scrutata da occhi che vivono stagioni diverse di esistenze. Questi personaggi hanno narrato la loro epoca fatta di stenti, fatica e sfiducia nel futuro, ma hanno rivelato categorie di forze invincibili, come l’unione familiare e l’amicizia, che svettano e superano i baratri di qualsiasi miseria: la prima, lo fa compattando il nucleo domestico, che si dispone a testudo, prodigandosi in ogni cura e

sostegno reciproci, la seconda si mostra quale valore aggiunto di un sentimento che, se nelle relazioni è sincero, non indica mai data di scadenza. Da quei fogli ingialliti dal tempo, non sempre facili da decifrare, spesso dall'inconsistente spessore della carta velina viene fuori l'immagine intima e domestica del professore Bellafiore, con la sua giovanile antologia di attese, speranze e delusioni. Pur nella enorme mole dei suoi elaborati, anche in quelli più giovanili dove l'orientamento classicheggiante ne guida ingenuamente lo stile, vi è il debutto di un critico intransigente in cui l'esercizio della scrittura è sempre rigoroso e l'uso abile della parola viene in soccorso per meglio capire gli eterni misteri della vita. L'iniziale compresenza di classicità e di mitizzazione etica pian piano cede il passo ad un linguaggio conciso, maturamente sobrio che dà dello studioso, che tutti conoscono, il controllo e l'erudita stringatezza, pur nell'audacia delle sue affermazioni.

A questo lavoro, certamente lacunoso ed incompleto, nulla è stato aggiunto o corretto per il timore di alterarne la veridicità. Le autrici, che si sono appassionate a questa storia, al di là di sciocche idealizzazioni, hanno cercato di scrivere del professore Bellafiore semplicemente un omaggio e non una memoria perché, per quanto le notizie siano attendibili, per quanto scrupoloso sia stato il metodo applicato nel seguire la cronologia degli eventi, sono perfettamente consapevoli che la memoria sia sempre e comunque una parente lontana della verità.

Susanna Bellafiore e Daniela Robberto

1. La famiglia d'origine - Santa Ninfa 1914-22

A Santa Ninfa, paese collinare del trapanese, nella parte occidentale della Sicilia, nacque Giuseppe Bellafiore. Il bambino fu rivelato il primo gennaio del 1920 per la consuetudine di spostare di un anno ad un figlio maschio la leva obbligatoria o forse per l'idea augurale di far coincidere la nascita di un bambino con la data d'inizio di un nuovo anno.

La realtà del paese, che prendeva il suo toponimo dalla palermitana Santa Ninfa, aveva trovato nello *ius populandi*, di seicentesca memoria, il passaggio da agglomerato a feudo baronale con tanto di festa patronale, opere di pietà religiose, impegno nelle imprese agricole. Ciò consentì lo sviluppo della comunità locale che, a metà Ottocento, vide raddoppiare territorio e popolazione, grazie all'aggiunta dei latifondi limitrofi.

A fronte di questo, la naturale ostilità dei siciliani verso qualunque forma di progresso fece sì che l'immobilismo agricolo cristallizzasse, nel paesaggio rurale, l'arretratezza e la miseria della sua economia.

Maria Amabile, mamma di Giuseppe, prima di sposarsi sperimentò in prima persona il triste fenomeno dell'emigrazione, per cui un viaggio per mare significava la ricerca di una vita migliore: insieme alla madre Orsola ed alle tre sorelle, Vitina, Caterina e Ninfa, Maria partì alla volta dell'America. Le cinque donne, sebbene conoscessero molti di quelli che si sarebbero imbarcati con loro, perché compaesani, affrontarono da sole un viaggio il cui solo parlarne, qualche tempo prima, le avrebbe terrorizzate. Al contrario di altre famiglie che, per racimolare il prezzo del biglietto avevano liquidato ogni avere, il padre di Maria antepose la cautela a decisioni definitive e preferì rimanere in paese per badare alla terra ed accudire alle altre due figlie, Francesca e Rosina, ancora troppo bambine per affrontare i disagi di quel viaggio. Il capofamiglia lasciò così che la moglie e le figlie più grandi andassero in avanscoperta del nuovo mondo, da dove alcune comunità di santaninresi già insediate inviavano confuse rassicurazioni sul loro star meglio.

Probabilmente partirono da Palermo, uno dei porti italiani autorizzati per gestire il flusso migratorio transoceanico.

In mezzo ad una moltitudine disorientata, carica di ogni bagaglio inimmaginabile, le donne salirono a bordo di una di quelle navi che il passaparola e la pubblicità spacciavano come i migliori servizi offerti in termini di navigazione; ma la realtà era molto diversa: a bordo di vecchi carcami galleggianti, ammutoliti ed ammassati in stive poco capaci per tutto quel carico umano, l'attesa logorava nel disagio ed ogni goccia di quell'enorme estensione di acqua, interposta tra la Sicilia e l'ignoto, scavava nel loro cuore un'acuta nostalgia di casa.

L'impatto col nuovo mondo fu talmente drammatico che nella madre di Maria le ragioni del cuore l'ebbero vinta, facendo crescere in lei la decisione di ritornare a Santa Ninfa non appena fosse stato possibile. Ella si consumava al pensiero del marito e delle figliollette rimasti al paese; inoltre non aveva senso scambiare la vecchia vita di miseria con una nuova ugualmente fatta di stenti, a cui si aggiungeva la difficoltà di abituarsi a nuovi luoghi e ad una lingua incomprensibile. Ritornare però non era facile ed occorsero ben cinque anni di duro e precario lavoro per mettere insieme i soldi bastevoli per il biglietto del piroscafo che le avrebbe ricondotte in patria.

Con il ritorno al paese le donne furono restituite alla solita routine, ma l'avventura con l'America nelle figlie aveva instillato l'idea di nuove prospettive di vita, di strade diverse da poter ripercorrere insieme a quei giovani che nel frattempo erano divenuti loro mariti.

Vitina, Caterina e Ninfa, dunque, dopo essersi maritate, affrontarono di nuovo il salto separatorio con la famiglia e la terra d'origine e partirono per insediarsi, questa volta per tutta la vita, a New York.

Maria invece rimase a Santa Ninfa assieme ai genitori ed alle sorelle Francesca e Rosina e lì si fidanzò con Liborio Bellafigliore. Questi, nella piccola comunità di Santa Ninfa, viveva con la sua famiglia composta dal padre Calogero, la madre Maria Bianco e la sorella Concetta; probabilmente Maria lo conosceva da sempre in quanto compaesani e quasi coetanei. La scintilla dell'innamoramento, alimentata dall'accordo delle famiglie, fece sì che i loro destini si intrecciassero nei voti nuziali espressi nel febbraio del 1912 quando i due giovani erano poco più che ventenni.



Santa Ninfa, primi del 1900. Calogero Bellafigliore e Maria Bianco

Liborio e Maria si sposarono dunque con tutte le incognite che a quei tempi la scelta di un coniuge comportava: ogni matrimonio rappresentava, nell'ambito del proprio stato sociale e della storia delle famiglie, una decisione che, se non irreversibile, sicuramente sarebbe stata determinante per il futuro di ciascuno dei due sposi e per i loro eventuali figli.

Liborio e Maria andarono ad abitare in via S. Francesco, cortile Coppola, in una casetta di famiglia. La spartana costruzione sopportava un tetto leggermente inclinato di tegole vecchie e denunciava, nelle misure esterne, la dimensione ridotta del suo interno domestico.

Nella realtà del piccolo paese di Santa Ninfa, le distanze erano talmente piccole da consentire alle relazioni parentali di arricchiarsi, con i matrimoni, di nuove vite e di nuove nascite. Maria traeva conforto ed aiuto dalla vicinanza con la sua famiglia d'origine e di quella del marito ed il suo entusiasmo di giovane sposa alleggeriva il grigiore dei paludamenti luttuosi delle parenti più anziane. Nei pomeriggi di sole ella sedeva nel cortile con la madre e le sorelle Francesca e Rosina ed insieme sperimentavano i ricami del corredo per il suo primo bambino che presto sarebbe arrivato. Quello tra Liborio e Maria fu un buon matrimonio premiato dalla nascita di cinque figli, di cui Giuseppe fu il quarto. Come si usava allora, i bambini nacquero a breve distanza di tempo l'uno dall'altro senza che nessuno si meravigliasse; al primo figlio fu dato il nome di Calogero, come il nonno paterno, al secondo fu imposto quello di Salvatore, come il nonno materno; seguirono poi Maria, Giuseppe e Vito Fidia. I bambini crescevano insieme imparando a spartire ogni cosa senza nessuna gelosia; nonostante ciò ognuno di loro palesava tratti somatici e personalità diverse, nel prodotto finale che solo la magia della genetica sa compiere anche tra fratelli. Tutta la loro vita era affidata alla fragilità della quotidiana miseria, in cui la zappa e la terra diventavano il fulcro attorno al quale ruotavano il cibo sulla tavola, gli indumenti per l'inverno, la legna per riscaldarsi. Per Liborio e Maria, così come per molte altre giovani coppie, furono solo brevi momenti di serenità, poi la tragedia!

Le nubi, gonfie di tristi presagi bellici che oscuravano i cieli dell'Europa, improvvisamente deflagrarono anche sulle defilate campagne siciliane e la maggior parte dei contadini tremò al pensiero di avere un congiunto arruolabile. Liborio, che già aveva iniziato il servizio di leva obbligatorio nel distretto di Trapani, fu così costretto ad imbracciare il moschetto e lasciare la moglie con due bambini ancora piccolissimi. L'arrivo della cartolina di precetto, il 23 maggio del 1915, inceppò il ritmo della loro vita quotidiana frantumandola.

La chiamata alle armi comunicava al coscritto Liborio che il successivo 4 luglio avrebbe dovuto raggiungere il centro di mobilitazione regionale di Trapani; qui armato e vestito sarebbe stato assegnato alla sua unità. Con il grado di caporale, matricola 613, 144° Reggimento Fanteria, Liborio si dispose a raggiungere il fronte di guerra, sulle Alpi Orienta-



Santa Ninfa, giugno 1914. Liborio militare

li. Nel dolente silenzio degli ultimi abbracci, si fecero spazio l'incommensurabile angoscia della separazione e l'affanno per l'incertezza del domani. L'unico conforto di chi partiva e di chi restava era la rassicurazione reciproca che si sarebbero scritti. Il buon funzionamento del servizio postale civile, supportato da quello militare, promise e permise alle famiglie quell'unico contatto. Maria ogni giorno, al risveglio da un sonno inquieto e frammentato, cercava in lontananza la sagoma del portalettere, nell'attesa di notizie del marito. Questi, da parte sua, nelle forzate tappe di trasferimento inviava cartoline e biglietti che arrivavano stropicciati e sbavati dell'inchiostro dei locali timbri postali. Nelle brevi frasi, vergate con incerta grafia e stentata sintassi, egli ribadiva tutto l'attaccamento alla sua terra, alla moglie ed ai bambini e commentava, con velata amarezza, l'inutilità dei loro patimenti. Arrivato nelle zone di guerra, sebbene con



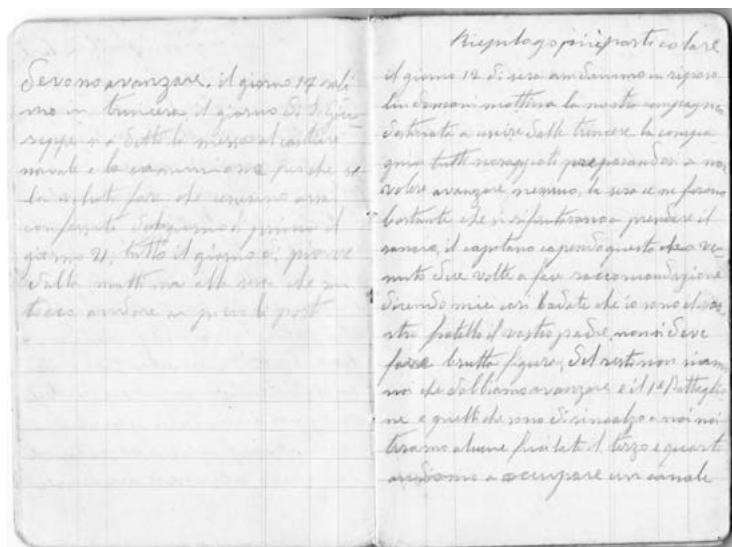
Zona di guerra, 9 luglio 1915. Cartolina inviata da Liborio alla famiglia

maggiori difficoltà, Liborio, così come gli altri commilitoni, mantenne la corrispondenza; i messaggi, quando non spediti, venivano affidati ai compaesani che ritornavano a casa perché feriti. A quei giovani italiani, abbigliati da soldati che non sapevano neanche le motivazioni del conflitto, la Patria chiese un tributo pesantissimo: molti morirono e moltissimi rimasero feriti. Lo scontro armato che nella mente dei generali doveva essere fulmineo diventò estenuante. Fu una guerra di trincea dove ragazzi, che non avevano alcuna preparazione tecnica né adeguato equipaggiamento, stavano al gelo, spesso digiuni, nel fango, tra le cimici ed il puzzo dei loro stessi escrementi e quello dei cadaveri non ancora rimossi.

Liborio, con gli occhi sbarrati davanti all'atroce carneficina, non ne accennò mai alla moglie: nelle sue cartoline solo parole d'amore e di riguardo per la famiglia intera.

Non voleva che chi lo amava percepisce quell'orrore inimmaginabile. Egli stesso, per sopravvivere, cercò intorno a sé motivi che gli potessero alleviare l'ansia. Aquileia, dove il suo reggimento era insediato, gli rispose: Liborio rimase affascinato dalla bellezza dei mosaici romani. Al museo comprò una collezione di cartoline per inviarle a Maria affinché anche lei conoscesse ed apprezzasse quell'arte che lo aveva così profondamente sedotto. Liborio sul taccuino, che teneva al riparo nella tasca del cappotto, prese ad annotare informazioni sulla storia dell'antico sito romano, alternandole a quelle, di tutt'altro tenore, che segnavano sulla carta la drammatica sintesi degli eventi di guerra. Appunti, datati e stilati con precisione di dettagli, forse per un incarico dato a lui, che, *borgese*, sapeva scrivere meglio di altri. In quei frammenti di quotidianità tutta la disperazione di giovanissimi uomini, mandati allo sbaraglio a cui il sibilo delle pallottole e lo scoppio delle granate assordava le orecchie e dilatava le pupille.

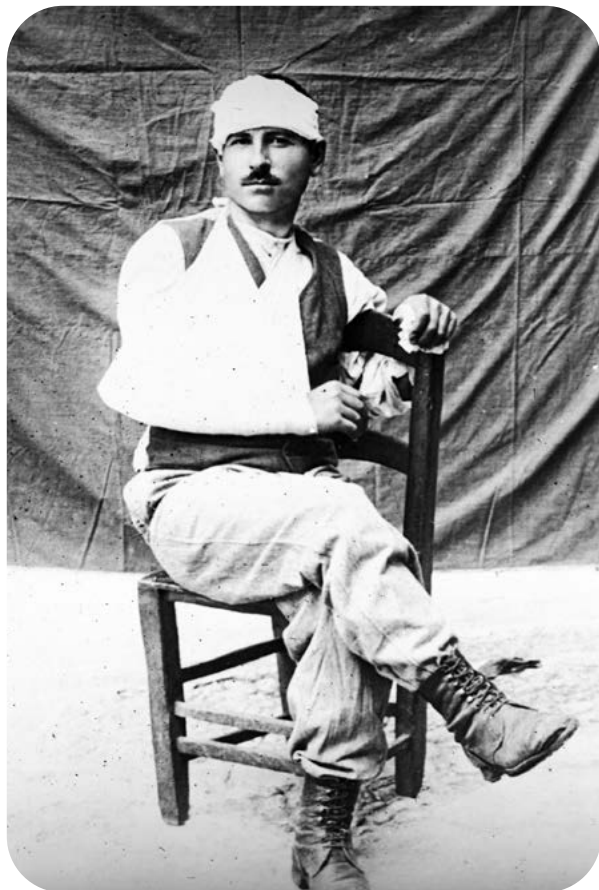
[...] il 21 notte si partì per occupare una trincea a San Fazio ancora digiuno e ancora granate / 22 notte andammo ad occupare la trincea a Ronchi / 23 stesso punto, caddero granate, ventiquattro ore senza mangiare / 24 tornato indietro alla stessa trincea del giorno / 25 26 niente di nuovo, rientra la V e la VI compagnia / 27 niente / 28 fuoco accelerato per più d'artiglieria, notte cinque granate e fucileria assai / 29 seguita il fuoco di tutto nel monte Seibusi. Vennero assai granate e molte non scoppiate; dalle tre a mezzanotte tutto il battaglione partimmo ad occupare una trincea sotto Ronchi [...]



Zona di guerra, 1915-16. Appunti del taccuino di Liborio



Aquileia, 5 maggio 1916. Cartolina raffigurante il busto in marmo dell'Imperatrice Livia



Fine luglio 1916. Liborio con le ferite di guerra

Anche Liborio fu ferito alla testa ed al braccio destro; egli ebbe la fortuna di sopravvivere sia alle ferite che alle cure. Negli ospedali da campo, non solo chi giungeva in fin di vita doveva temere il peggio, ma dovevano anche i pazienti meno gravi fare i conti con condizioni igienico sanitarie drammatiche e foriere spesso di complicanze di ogni tipo. Grazie alla sua fibra robusta e ad una voglia di vivere, le cui motivazioni avevano volti e nomi precisi, Liborio si riprese e fece ritorno a Santa Ninfa nel 1916 per un lungo periodo di convalescenza. Riacquistato un



Trapani, 28 aprile 1917

sufficiente stato di salute fu inviato nuovamente in guerra nel 1917.

Per Liborio, nato e cresciuto in una piccola e defilata realtà provinciale, il concetto di arte era legato ai templi greci di Segesta e Selinunte, raffigurazione e testimonianza di un passato diventato storia, ma, quando si trovò al cospetto delle meraviglie artistiche che ornavano le strade e le piazze di grandi città, comprese come l'arte fosse parte della vita degli uomini: una statua, un palazzo d'epoca, una fontana per lui divennero motivo di attenzione, opera e preziosa rappresentazione del pensiero dell'artista.

Liborio si convinse che l'arte potesse parlare a tutti gli uomini, anche a quelli come lui che non avevano avuto a disposizione alcuno strumento culturale. La pittura, la scultura e l'architettura divennero per lui i farmaci preziosi capaci di sciogliere lo sconforto che lo opprimeva. A guerra finita, si ripromise che avrebbe insegnato ai suoi figli come l'arte fosse la più alta espressione dell'ingegno dell'uomo, capace di emozionare e commuovere. L'immaginazione di Liborio anticipava una realtà molto lontana perché, egli ancora non lo sapeva, ma quella naturale attitudine per la storia dell'arte sarebbe presto diventata il suo lavoro ed inoltre sarebbe passata, come semente feconda, alla sua discendenza ed in particolare nel talento futuro e riconosciuto del figlio Giuseppe, non ancora nato.

Liborio, come tutti quei militari che erano stati in prima linea, nel 1918 fu decorato con la croce al merito di guerra ed in seguito, nel 1925, ricevette a Roma da Benito Mussolini la medaglia interalleata della vittoria. Le onorificenze ricevute però non bastarono a sanare gli effetti di quella guerra in termini di disoccupazione e dispenze vuote.

L'evento bellico aveva fortemente indebitato uno Stato che tutto poteva sostenere tranne che i costi di una lunghissima guerra di trincea. La mancanza di materie prime, gli scioperi, il disordine burocratico e la lentezza della macchina riorganizzativa costrinse la popolazione civile a combattere con la fame, un nemico insidioso che non si riposava mai ed attorcigliava lo stomaco giorno e notte.

Per la famigliola di Liborio e Maria, accresciutasi nel frattempo con la nascita di altri due bambini, la mancanza di risorse impose nuove esigenze che l'economia di Santa Ninfa non poteva soddisfare.

Liborio partecipò e vinse un concorso statale presso il Ministero della Pubblica Istruzione; il suo primo impiego nel 1920 ebbe come sede Roma, presso il Real Museo Nazionale. Contemporaneamente si preparò da esterno per il diploma di licenza tecnica che conseguì nel marzo del 1921. Fu poi trasferito nella zona archeologica di Selinunte e nel frattempo arricchì il suo curriculum con una specializzazione pratica per il soccorso d'urgenza. Nel 1923 Liborio con la famiglia si trasferì a Palermo per un incarico presso il Real Museo Nazionale e successivamente nel 1926 ottenne il posto di archivista presso il Provveditorato agli Studi di Palermo dove terminerà la sua carriera con il massimo grado di capo archivista.



Roma, 16 marzo 1927. Cartolina di auguri di Liborio per Giuseppe



28 marzo 1927. Tessera personale di Liborio per il libero ingresso ai musei ecc.



Palermo, Provveditorato agli Studi. Liborio con i colleghi

Nonostante il trasferimento a Palermo, la famigliola ritornava ogni estate a Santa Ninfa rinsaldando con quei luoghi il legame fortissimo. Su quelle memorie infantili i bambini avrebbero costruito la loro identità emotiva e sentimentale, in quel processo misterioso che fa riemergere a qualunque età le suggestioni legate ad un suono, ad un odore, ad un cielo azzurro o di pioggia. Per il giovane Giuseppe però, pur essendo molto legato a Santa Ninfa, non fu mai facile esimersi dall'esser critico verso il suo paese natale, verso cui i suoi ragionamenti ed i suoi pensieri furono sempre d'amore e d'amarrezza: *“Non mi è agevole rispondere alle domande perché mi distoglie da un ragionamento “scientifico” e distaccato il flusso di certi ricordi sul mio paese natale, legati alla mia infanzia. Non abitai mai stabilmente a Santa Ninfa ma vi ritornavo allora, prima della guerra, ogni estate. Ricordo le dimensioni, il colore e l'immagine di un paese, di una civiltà contadina stabilmente legata al suo passato. Il contemporaneo vi era assente o almeno remoto; d'altro canto come potevano allignarvi le mediocri idealità del medio ceto urbano immerso allora nel sonno di certa grama retorica dei tempi fascisti?”*

Ricordo le vie spaziose e allagate di sole e gli interni ombrosi e discreti, sapidi di odori campagnoli. Nell'edilizia ogni cosa era al suo posto; intendendo al suo posto in rapporto a quella società contadina. La casa anzitutto, introdotta da un portaletto ad arco sagomato da conci con la sua brava chiave, rilevata al centro dell'arco e talvolta incisa dalla data o dalle iniziali del proprietario. Silenzio all'esterno e quasi bisbigli all'interno e gelosa riservatezza. Gli occhi dietro le imposte delle finestre e dei balconi stabilivano, non visti, quel contatto con il mondo dei vicini e tutto il paese era fatto di vicini. Ognuno conosceva il mondo degli altri ma dava ad intendere di conoscere solamente il suo.

Mi vengono poi in mente le botteghe dei calzolai, dei sarti, dei maestri d'ascia e soprattutto quelle dei barbieri, il luogo di quei discorsi che, il più delle volte, insaporivano e ricreavano in chiave di romanzo o di farsa i fatti della vita paesana. Né riesco a dimenticare le copertine azzurrognole della Domenica del Corriere, infallibilmente presente in quelle barberie, unico veicolo culturale di massa e di relazione con il remoto mondo al di là del paese.

Decisamente al loro posto, nell'ordine sociale, i due circoli: la Società operaia da un lato della piazza, allogata in un dimesso eppur dignitoso palazzetto senza insegne epigrafiche e con vago odore di Fasci, e il Circolo dei civili dall'altro, il cui prospetto era tonificato da una pariglia di colonne doriche di colta estrazione.

Infine le chiese; il loro periferico e incerto Barocco significava la stenta adesione alla religione ufficiale di una società sostanzialmente ostica al misticismo e alla metafisica. Né, d'altro canto, ai santaninfesi d'allora venivano proposte immagini di religiosi in odore di santità che anzi il secolo legava a sé i rari preti locali.

Nel giro di una generazione quella Santa Ninfa è scomparsa. Il terremoto prima e le ruspe poi hanno distrutta totalmente la sua immagine fisica. Ma non si dimentichi che questa era stata aggredita e violata anche prima, quando nella piazza era sorto un palazzaccio informe, uguale a milioni d'altri che, in ogni parte del mondo, tolgono identità alle città.

Anche senza il terremoto e le ruspe il destino di Santa Ninfa era segnato."



Selinunte, maggio 1923. La famiglia di Liborio

INDICE

PREMESSA	p. 9
1. La famiglia d'origine - Santa Ninfa 1914-22	p. 11
2. Palermo 1923-33	p. 27
3. Il liceo 1933-38	p. 41
4. L'università e l'entrata in guerra 1938-42	p. 57
5. Il primo grande dolore - Il primo grande traguardo 1941-42	p. 81
6. La morte della madre 1942	p. 99
7. Il convegno alfieriano 1942	p. 113
8. Corrispondenza - Livorno 1943	p. 127
9. Frammenti di diario - Livorno 1943	p. 141
10. La prigionia - L'Algeria 1943-44	p. 155
11. La prigionia - La Francia e il Belgio 1944-45	p. 181
12. Antonietta e l'immediato dopo guerra 1945-46	p. 203
13. Attività giornalistica sul sociale 1946-47	p. 229
14. Attività giornalistica sull'arte dello spettacolo 1946-47	p. 249
15. Un arrivo che diventa partenza 1947-50	p. 269

Stampato nel mese di maggio 2025
presso la CPR Tipolitografia
Palermo

Di Giuseppe Bellafigliore, storico dell'arte, attento ed esigente studioso che ha rivoluzionato il pensiero della cultura artistica siciliana, si sa tutto. Del suo privato come uomo poco si conosce ed è solo attraverso la ricerca minuziosa e capillare, attraverso la personale produzione di scritti, lettere, diari che si scopre il suo carattere malinconico, pensieroso dalle riflessioni amare, a volte scettiche, probabilmente frutto di una vita vissuta tra le due guerre. Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo o di essere stato suo alunno scolastico o universitario, ricorda benissimo il fascino delle sue lezioni che non è esatto definire come tali quanto piuttosto il confronto tra mente e mente in incontri spesso avvenuti all'esterno delle aule ed al di fuori di ogni didattica strutturata: il linguaggio lessicalmente ineccepibile, il carisma quasi attoriale, il suo spirito libero da pregiudizi incantava e incatenava senza che nulla fosse mai da lui preteso o imposto.

ISBN 978-88-85520-07-3



9 788885 520073